



Né l'être... éternel

di Daria Cicognani

Questo racconto è stato scritto contro l'ipocrisia di tutto ciò che viene detto e fatto unicamente per motivo di circostanza. E' figlio dell'insofferenza verso tutto quello che significa "Fare buon viso a cattiva sorte", quando questo comporta il sacrificio dei propri pensieri oppure sancisce la rinuncia all'amore, all'espressione di sé.

Contro i falsi muri che a volte mi impediscono di soffrire ma anche di vivere.

A ROBERTA ANTOLINI E SANGIORGI MARIA ELENA

PROLOGO

Non mi stupirei se un giorno ti vedessi sciogliere in un fiume, sei fatto per volare tu. Hai capelli e hai mani, ma il tuo cuore non è che un suono dolce e la mente un peso. Hai occhi che non sanno vedere nella strada, ma la tua pelle respira di mille storie, anche al buio. Sai sognare, tu. Sai di mondi così lontani che perfino la terra ormai li ignora. E sa di inafferrabile la tua carne, di mistero il tuo alito. Ma il mistero può anche far paura.

Sei fatto per volare, tu. Perché le tue gambe sono troppo piccole per rincorrere il tempo e il tuo respiro troppo veloce per vivere: sei fatto per volare, tu che sogni. Nient'altro.

PARTE PRIMA

- SOLITUDINI -

ovvero i Personaggi e i Luoghi

Sabato 12 luglio, ore 15,30

[Biancaccesa, seduta sulla panchina più ombreggiata del parco, un po' triste sta pensando alla sua solitudine, ed è attraversata da una grossa quantità di sentimenti, emozioni, necessità e ricordi anche contrastanti.

Il bancario Prospero Conventi sta entrando nel parco, e sulla soglia di questo si ferma a guardare il passaggio di una sfilata del circo che in questi giorni è in città.

L'acrobata B. Jean Claude si rivolge al bancario offrendogli un biglietto riduzione per lo spettacolo della domenica pomeriggio.

In un altro angolo del parco Ibisco Malerba, giardiniere comunale, viene punto da un'ape mentre sta svolgendo il proprio lavoro.

Il cielo si è coperto improvvisamente e, promettendo pioggia, pare anch'esso il tendone, un po' opaco di un circo]

I

BIANCACCESA

Anche se qualcuno potrebbe obiettare che in un sabato di metà luglio, per una ragazza intorno ai vent'anni, ci siano cose molto più divertenti da fare, Biancaccesa quel giorno non vedeva nulla di più allettante dell'idea, che già appena sveglia l'aveva stuzzicata, di andare a passeggio nel parco. Del resto, pensava che solo lì avrebbe potuto rilassarsi: si sarebbe seduta su una panchina ombreggiata vicino alle aiuole fiorite e, semplicemente, avrebbe sfogliato con mollezza delle riviste portate da casa, per tutto il tempo che le sarebbe piaciuto. E, forse, prima di sera avrebbe perfino potuto fare la conoscenza di qualche persona carina, che si fosse trovata anch'ella a passeggiare in quel luogo carino, e... Macché! Solo a guardarle superficialmente si può pensare che le cose quel giorno siano andate davvero così!

Biancaccesa era una persona piccola, e faceva tutto per non essere notata. Se fosse stato possibile, non sarebbe cresciuta nemmeno quel po' che era stato stabilito. Eppure, da qualche parte dentro di sé, aveva anche una smania di esistere talmente grande che la consumava. Un'ansia di potenza così forte che faceva male.

"Sapresti riconoscere gli alberi dalle foglie?" - le aveva chiesto suo padre solo qualche giorno prima. E poi, senza attendere risposta, aveva aggiunto: "I salici hanno foglie lisce, allungate come quelle dell'olivo. Le querce, frastagliate ai bordi e scure. Quelle delle acacie sono piccole, quasi a grappolo. E quelle degli ontani sono bianche in tutta la loro parte inferiore." Lei guardava fuori dal finestrino dell'auto mentre lui parlava, e beata lasciava che gli occhi le si perdessero per la campagna assolata che stavano attraversando. "Ricordi la nave?" - gli aveva chiesto alla fine, ed era stato un pensiero tanto improvviso che lei per prima ne era rimasta sorpresa. Lui invece aveva semplicemente aggiunto: "Certo".

La nave era un pioppo, la parte superiore di un grosso pioppo caduto. Era caldo anche quell'anno, la casa nuova era in costruzione, e lei bambina guardava il padre curare gli alberi da frutto seduta sul grande tronco, al ciglio della strada vicina: "Terra in vista!" - urlava felice, di tanto in tanto.

"Cantami, o Diva, del pelide Achille l'ira funesta, che infiniti addusse lutti agli Achei..." La terra cadeva dalla pala, scura di fresco ed odorosa di antico, e la sagoma di lui pareva ancora più grande vista da dietro. Era un omeone suo padre, con certe mani dure ed una voce profonda che pareva venisse da un pozzo. Sudava. I pomeriggi d'estate andavano spesso al Lido. Lei correva sulle fondazioni della casa neonata, saltava dai plinti, e pure lo ascoltava che trafelato dal lavoro le spiegava il significato di quelle parole, che lei aveva solo imparato e che ancora non conosceva. E un giorno che le ciliege erano mature, lui ne aveva staccate un paio e le aveva posate, con il loro gambo sereno, sull'orecchio di lei.

Le mancavano quei giorni? Era questo? Si potrebbe dire?

II

IL BANCARIO PROSPERO CONVENTI

La mattina del 12 luglio il bancario Prospero Conventi, invece, si era svegliato con un terribile mal di testa; accadeva spesso durante la bella stagione. Anche quella volta aveva preso una grossa patata dalla dispensa, ne aveva fatto fette piuttosto spesse e se le era ordinate meticolosamente sulla fronte pulsante. Fin da quando era bambino ricorreva allo stesso rimedio, che a dire il vero costituiva una sorta di tradizione familiare contro l'emicrania. Ed anche se da qualche anno ormai dubitava che la patata avesse reali proprietà terapeutiche, immancabilmente il dolore alle tempie scemava dopo pochi minuti che questa veniva applicata.

Il ragioniere Prospero Conventi aveva in tutto e per tutto l'aspetto del contabile e, con abiti-completo grigio scuro e camicia bianca, pareva uscito ancora un po' curvo, dalle pagine di un romanzo d'inizio secolo. La sua storia aveva poi un andamento talmente ordinario, che egli la indossava, con gli anni che sopra di essa si accumulavano, in modo, si sarebbe detto, piuttosto innocuo.

Quando molti anni prima aveva accettato un lavoro lontano dal posto in cui viveva, l'aveva fatto talmente convinto che quell'occasione costituisse un periodo transitorio della sua vita, che se ne era andato con una sola valigia:

- biancheria per 5 giorni;
- 2 camicie pulite;
- pigiama di flanella;
- sapone di Marsiglia;
- asciugamani viso e corpo;
- manuale in tomo unico *La ragioneria applicata e professionale*;
- pettine, rasoio e dentifricio.

Più l'abito cupo che indossava, naturalmente. Ed invece, non solo era rimasto lontano, ma aveva aspettato tanto prima di mandare a prendere i bagagli al passato indirizzo, che quando aveva infilato di nuovo le braccia nelle vecchie camicie, ormai tutti i polsini se li erano mangiati le tarme.

Così, gli anni erano trascorsi quasi incolori ed un po' smunti, e un giorno Prospero si era ritrovato con una qualifica di vice direttore addetto ai fidi, una manciata di variazioni di grigio in guardaroba, solo e in un posto che non conosceva.

Verso le tre del pomeriggio di sabato 12 luglio dunque, il bancario era sceso un po' nervoso nella via principale, aveva ordinato un gelato da passeggio nel bar all'angolo di Via del Destino, e si era diretto al parco dell'Isola Verde dove pensava che forse avrebbe trovato il modo di dare un po' di ordine a certi nuovi pensieri che da qualche tempo avevano iniziato ad aggrovigliarsi nella sua mente.

III

IL CIRCO

“Vorrei capire cosa si possa trovare di bello in uno spettacolo confusionario ed inconcludente come quello del circo”. All’entrata del parco si sentiva ancora forte l’eco delle fanfare a festa. “Il circo è occasione di svago per grandi e piccini! Signore e signori, non perdetevi l’opportunità di assistere allo spettacolo più antico del mondo! Solo per due giorni è in città la più grande famiglia di artisti delle rive del Don!” - diceva l’uomo flessibile in costume rosso, che in equilibrio su altissimi trampoli chiudeva quella che era stata una delle più variopinte sfilate che il paese avesse mai visto. “Signore, mi scusi” - Prospero Conventi ancora assorto nell’osservare la nube saltellante che si allontanava leggermente di sbieco rispetto alla recinzione dell’Isola Verde, spostò lo sguardo verso destra - “Le interessa un buono riduzione per lo spettacolo di domani pomeriggio?”

IV

L'ACROBATA B. JEAN CLAUDE

Quando B. Jean Claude si era presentato ai fratelli Dobravic al termine di una rappresentazione la primavera precedente dicendo che voleva diventare acrobata, aveva appena compiuto ventun anni. “Ho paura che sia tardi per iniziare a volare” - gli aveva detto il più anziano dei fratelli con il suo solito sorriso triste - “Però c'è bisogno di un inserviente che si occupi di foraggiare gli elefanti e di pulire le gabbie e se vuole il posto è suo”.

In realtà il nome di B. Jean Claude prima di quella sera era stato un altro: Joshua Minardi. Aveva deciso di cambiarlo all'improvviso e, se si esclude l'idea del volo, senza che ci fosse stato un motivo particolare: B. come bouganville, e Jean Claude come un ragazzino che aveva conosciuto qualche giorno prima. Eppure, mentre ancora discuteva della sua sistemazione tra le sedie da giardino del circo e nel vociare concitato della partenza, per un attimo si era ricordato di quel giorno quando, bambino, pensavano si fosse perduto tra i monti:

“Joshua dove sei? Joshua!”

Ovunque c'erano foglie e azzurro e foglie. E la voce della zia arrivava lontana lassù.

“Vento, dove vai vento? Passi e non ti fermi mai. Lo sai dove vanno a dormire gli angeli, vento?” - aveva mormorato per tutto il tempo, lui.

“Joshuaaa!!” Le voci si erano moltiplicate intorno mentre il gelo aumentava, finché semplicemente aveva risposto:

“Sono sull'albero, zia. Non è da qui che comincia il cielo?”

V

IL GIARDINIERE IBISCO MALERBA

“Accidenti alle api!” - diceva Ibisco Malerba, in divisa comunale, mentre con colpi secchi della mano cercava di scacciare un insetto che volando all’impazzata gli era precipitato su una tempia e l’aveva punto - “Di certo anche loro sentono l’arrivo della pioggia”. L’azzurro si era scurito inaspettatamente e nuvole gravavano compatte su tutto il parco. “Che idea quella del capo servizio di mettere turni anche al sabato! In quest’isola, poi, che è sempre deserta! A chi vuole che importi se il prato qui è troppo alto e se i rami invadono il sentiero. Figurarsi il fine settimana che tutti sono al mare”.

A dispetto del suo cognome, Ibisco Malerba era l’ultimo discendente di un’illustre famiglia di giardinieri. Suo bisnonno Giacomo aveva prestato servizio presso la villa del marchese Federici, suo nonno addirittura presso la residenza papale di quella regione, e lui pure si guadagnava onestamente da vivere tra aiuole di gladioli e narcisi candidi.

“Che cosa splendida dev’essere nascere fiore”, si era ritrovato a pensare spesso, “Il sole che scalda, l’acqua che disseta, la terra che nutre, e lui che semplicemente esiste. Vivere senza cercar di capire perché lo si sta facendo: esserci e basta. Forse significa anche essere belli per questo. Ed essere amati perché si è distanti”.

PARTE SECONDA

- NE L'ETRE... ETERNEL -

ovvero Storie di Incontri, di Vita e di Morte

I

BIANCACCESA INCONTRA IBISCO MALERBA

(Biancaccesa) “Quand’ero bambina ero felice se la mattina, svegliandomi, una nuvola di sole diradava la penombra di certi sonni in cui si è talmente in pace con se stessi da non riuscire, al risveglio, a mescolarsi con la veglia per ore. Quand’ero bambina, a volte amavo il mondo tanto da urlare, quando vedevo il mare immenso perdersi con l’orizzonte oltre il faro. E spesso gioivo a correre su di me, ruotando le braccia ben stese, entro un cerchio in cui sia il blu che il giallo alla fine si scioglievano in un solo, grande arcobaleno, e dove anche la paura e la gioia si sfumavano in quel nastro di colori.

Oggi ho di nuovo timore che ogni cosa non sia altro che un sogno e che, di tutto il vivere, infine non resti che il verde filtrato dei sentimenti”.

(Il giardiniere) “Io non ho mai amato l’ordine. E sempre mi è sembrato che anche i fiori siano più belli quando nascono sparsi. Anzi, spesso ho come l’impressione che solo tra piante di un altro colore un’orchidea possa davvero brillare. A volte, in quelle mattine di nebbia in cui ci si sente come un po’ appiccicati ai muri, tanta è la sensazione d’inconsistenza statuaria che hanno le cose, per ore ho tardato addirittura a provare a pensare se di sogno o di veglia fossero fatti i miei gesti. Di sera, seduto su un’altalena di spiaggia, ho ascoltato il suono che fa la sabbia quando incontra il mare: quando senza domandare perché in lui si scioglie.

Mille volte ho pensato che non sia giusto credere che qualcosa possa davvero finire. Che spesso è come se ognuno possa esistere solo se si completa con altri. E che infine nulla sia più bello del non conoscere il vero”.

II

NE L'ETRE... ETERNEL

B. Jean Claude parla a Prospero Conventi

(L'acrobata) “Ciò che è importante non è condividere un'idea ma provare ad ascoltarla, ed io le dico che ho imparato tanto dal circo. A volte si assiste a cose, a cui era parso di non aver prestato nemmeno attenzione, che a distanza di anni tornano a vivere nella mente e, spesso, senza che nulla lo possa impedire avvenimenti che quasi si stenta a ricordare diventano il fulcro dell'esperienza, la base per idee future. Quello che credo lei pensi sia il circo, in realtà non è che un luogo, un semplice posto dello spazio, nonostante in esso ci siano soprattutto uomini. Uomini che magari nel tentativo di raggiungere una perfezione, nell'acquisire una certa abilità manuale o nella ricerca di un modo per trovare la padronanza di sé, alla fine si imbattono in qualcosa che dà loro la sensazione di esistere.

Tutti passiamo la vita cercando un motivo che faccia rimanere qualcosa di noi, anche dopo di noi, e, a volte, è come se ci scordassimo di essere. Ma non c'è nulla prima, non c'è nulla dopo: perlomeno non c'è nulla che possa gelarci nell'attesa, nulla che possa imbrigliarci nelle maglie di un ricordo. C'è il volo d'un uccello. Il canto dell'uomo. Lo sguardo di un vecchio, il pianto di un bambino. Ci sono gli occhi della mia donna che mi guardano. Le sue mani che toccano le mie guance ruvide. C'è il sole. Il mare. Il profumo del pane quando è caldo...

Per lo spettacolo non occorrono giocolieri: ci sono per via dei loro abiti. Non servono le tigri: ci sono per via del loro odore. E, il più delle volte, degli uomini basterebbero gli spiriti, la loro storia, l'emozione che provano nell'afferrare il trapezio oltre il volo, il brivido che sentono quando la loro testa pulsa dentro quella del leone.

Ha mai avuto paura?”

(Il bancario) “Da piccolo, con il temporale. Quando il tuono risuonava da una parte all'altra della stanza ed io ero solo. Quando è buio, non si vede nulla ed io per forza devo andare.

Se è freddo. Se non ha fine...”

(L'acrobata) “La morte non è il nulla”.

(Il bancario) “Ma stare soli forse è un po' come morire”.

(L'acrobata) “Molto peggio, amico mio... E' molto peggio”.

(Il bancario) “Un giorno ho incontrato un giovane. Era strano: aveva occhi di rugiada, capelli che odoravano di vento...”

(L'acrobata) “Le raccontò una storia”.

(Il bancario) “Sì. Proprio ora me ne ricordo. Quando accadde?”

(L'acrobata) “...”

(Il bancario) “La storia iniziava così: ‘Ogni goccia di pioggia è un bacio del cielo...’”

LA PIOGGIA INFINITA

L'immagine diventava nitida, tra i fili meno fitti del temporale estivo.

“Ogni goccia di pioggia è un bacio del cielo” - diceva, gli occhi annegati nel vapore lontano, ed il tono sfumato dal mormorio dell'acqua che scrosciava intorno - “E' come dire che tutto vale due volte. E pensare che tutto valga due volte può essere così rincuorante, non trovi?”

Lei fantasticava quanto doveva essere bello camminare sui tetti con il sole che scintillava a colori dai cristalli dei camini eppure, continuando a vedere la sagoma magra ma sottilmente dolce e amica di lui che si stagliava sul fondale grigio di quel tempo, sperava piovesse per sempre per poterlo ascoltare ancora.

C'era stato qualcosa prima di quel pomeriggio che l'aveva fatta pensare al mare, un mare gelido che a volte pareva le salisse dai piedi, e che la rapiva, immergendola tra incredibilmente rigide onde di impotenza.

Lui le raccontava del piccolo principe e del suo cavallo di luce, che ogni notte proteggevano i sogni dei bambini, e dei campanellini dorati, che ne accompagnavano il sonno fino al mattino. E le diceva che non bisognava essere rondini per volare.

Lei lo ascoltava beata, pensando a quante volte avrebbe voluto avere ali che la portassero lontano, in alto, oltre le nuvole, e magari scoprire un mondo di fate e di castelli incantati, di cristalli magici e di cavalli alati.

Era stato lui a trovare lei, sotto la pensilina della serra, appena aveva cominciato a piovere. Era comparso di lato che ancora ansimava un poco e, prendendo a scrollarsi l'acqua dall'impermeabile con le mani, subito le aveva detto che non doveva più preoccuparsi, perché ormai aveva accumulato tutto quello che le serviva per capire. Che presto l'avrebbe fatto, per quanto possibile. Lei, che aveva alzato gli occhi dal libro che stava leggendo, gli aveva sorriso incerta; la ragazza era malata, malata di un nome tanto lungo e terribile che non lo voleva imparare. Quel pomeriggio era uscita di casa come mille altre volte: vent'anni ed un libro sotto braccio. Quando aveva cominciato a piovere, si era rifugiata alla serra solo perché le uniche panchine riparate del parco sono lì, e si era sforzata a leggere, senza lasciarsi distrarre troppo dallo scrosciare dell'acqua, perché quel suono la rendeva sempre tanto triste, dopo. Si era accorta dell'uomo che questi già le era accanto, eppure non ne aveva avuta sorpresa, quasi lo aspettasse. O lui fosse lì da sempre.

L'angelo aveva occhi che sapevano piangere. Occhi grandi e di un blu infinito che però non spaventava. Quando sarebbe stato il momento, semplicemente l'avrebbe abbracciata, soffrendo con lei avrebbe permesso che si perdesse ancora una volta nelle cose di quel mondo balordo, l'avrebbe avvolta nel suo sguardo di pace immensa e, finalmente sereni, l'avrebbe portata lontano.

“Ogni goccia di pioggia è un bacio del cielo” - diceva...

(DI SEGUITO)

(Il bancario) “Questa era la storia. Non pensavo che me ne sarei potuto ricordare, ed è come se in realtà nulla di tutto ciò sia mai accaduto. Cosa succede? Ehi, lei del circo, dov’è finito? E’ scuro, non la vedo!”

(Biancacesa) “Avrò avuto dieci anni quando accadde”.

(Il bancario) “Chi è?”

(Biancacesa) “Mi chiamo Biancacesa. Era bello il suo racconto. Mi scusi, ero seduta su quella panchina laggiù con il signor Malerba, e sono rimasta ad ascoltare. E mi è tornata agli occhi un’immagine, la paura che da bambina mi aveva riempita quando non avevo più incontrato la mia amica Cecilia al cortile. Finché, un giorno per caso trovai la pagina di un vecchio quaderno. Non so come fosse potuto accadere, ma era rimasta incastrata nell’obiettivo della vecchia macchina da presa della mamma, che ero andata a cercare in soffitta. Sul retro di quella pagine con la soluzione di un problema matematico sul cerchio, c’era anche un disegno, ed alcune parole”.

LA COLTRE DELL'OMBRA

Il piccolo corteo sfilava lento sulla strada di sassi e non alzava nemmeno tanta polvere, eppure ne parevano tutti coperti sotto l'impetoso sole delle undici.

Dall'alto il paese dei dormienti pareva davvero rimasto incastrato, tra i frutteti e i filari d'uva, lungo il fianco orientale della collina delle ginestre, nella minuscola valle che si crea quando incontra la parete ovest di quella dei castagni. Anni addietro, la nonna, mentre per la prima volta tornavano insieme per quello stesso sentiero, e lei bambina se ne stava muta, ancora un po' stordita e spaventata dalla profondità del silenzio in cui s'era trovata a sprofondare, e dalla pace infinita di quell'aria tanto densa ma cristallina, che aveva appena respirato, e che ancora sentiva riempirle il torace, le aveva raccontato che un tempo, quando non esistevano i posti eterni, le anime volavano tutte. "A volte le si poteva perfino vedere sfilare poco sopra le nostre teste, mentre cercavano un posto in cui far riposare i loro corpi stanchi. Amorevoli, passando ci guardavano affaccendarsi nelle piccole questioni di ogni giorno, con i loro vecchi cappelli colmi di saggezza e le loro sdrucite mantelline gonfie di dolcezza, soffrendo tanto di non riuscire a starci vicine come avrebbero voluto. Fino a che un giorno il vento, impietosito da quell'incessante errare, si era alzato fortissimo, e portandosele come semi lanciati da un contadino, aveva fatto in modo che finalmente potessero fermarsi, depositandole nelle conche del terreno più fertile. Ed è per questo" - aveva concluso - "che i fiori in quei luoghi sono sempre i più belli".

"I fiori in quei luoghi sono sempre i più belli" - quante volte si era ritrovata a ricordare questa frase negli ultimi anni: la voce dolce che un po' aveva tremato pronunciandola, e la mano calda che le aveva scostato i capelli dalla fronte umida, quando subito dopo si erano fermate a riprendere fiato: "La morte è solo un passaggio ad una luce diversa e tu non ascoltare mai chi la descrive diversamente".

(ANCORA)

(Il giardiniere) “C’era anche un libro di racconti nello scatolone vicino alla macchina da presa”.

(Il bancario) “E lei chi è?”

(Il giardiniere) “Malerba il giardiniere, signore: ero anch’io alla panchina. Biancaccesa, in séguito guardasti ancora un po’ tra le cianfrusaglie, quel pomeriggio, ricordi?”

(Biancaccesa) “Già, quasi me ne dimenticavo”.

(Il giardiniere) “Sotto gli album delle fotografie c’era un piccolo volume con la copertina azzurra. Lo tenesti un po’ tra le mani, indecisa se sfogliarlo oppure no perché ormai faceva buio e la mamma presto sarebbe tornata”.

(Biancaccesa) “Non voleva che salissi in soffitta: ‘La polvere non è cosa per i giovani’ - diceva”.

(Il giardiniere) “Proprio così. Lo tenesti un po’ tra le mani, poi pensasti che forse avresti potuto leggerlo con più calma prima di dormire e lo portasti nella tua camera, nel secondo cassetto dell’armadio. Ma lì rimase molto tempo”.

(Biancaccesa) “Oh sì! A cena non feci che pensarci: un libro segreto! Chissà quante cose speciali avrei potuto conoscere di lì a poco”.

(Il giardiniere) “Ma poi suonarono alla porta...”

(Biancaccesa) “Era il nonno con la chitarra nuova per Josè: cantammo e ridemmo fino a notte fonda. Ed io dimenticai completamente il libro”.

(Il giardiniere) “Fino al giorno in cui, ormai adulta, te ne andasti da casa”.

(Biancaccesa) “Fino al giorno prima, quando feci le valige. Erano storie strane, quelle che vi trovai, storie che alla fine lasciavano come un senso di incompiutezza. Ma tra tutte, una mi restò particolarmente impressa per via di una frase: ‘Questa non può essere solo una storia triste’ - diceva”.

CON LENTEZZA

“Oddio, cosa sta succedendo?!”

Le avevano detto queste parole lentamente, e subito erano sembrate allontanarsi come uccelli bagnati un po' pesanti, e si erano fermate lassù, sopra le loro teste mute.

Com'è bello il cielo! Nella brezza alcuni alberi brillano al sole. Come li chiamava da bambina? Ah sì, d'argento: ci sono gli alberi d'argento oltre la siepe.

In ottobre le giornate sono splendide, con la loro luminosa aria fresca a solleticare i petali delle ultime rose, e a farli vibrare, nella cascata di foglie che ogni notte sembra voler dipingere di scuro sempre più. Già da qualche giorno il pungitopo ha preso a punteggiarsi d'una miriade di sferette infuocate, e tra le crepe del recinto, lento lento, sta già tornando il muschio. Nelle mattine di nebbia, le ragnatele sulla cancellata si inanellano di una fila di perle di rugiada che sembrano decorazioni d'una festa e, quando con incanto le si ammira, nella foschia ci si perde a cercare il motivo di tanta magia, dimenticando che essa, come la bellezza, mai potrà essere spiegata, e quindi converrebbe semplicemente guardarla esistere, magari sperando che avvolga anche noi, che a volte riusciamo a vivere del suo riflesso, e che a volte sospiriamo: “Com'è bello il cielo!”

Ma ora se ne stava lì, a guardare come tutto continuasse ad esistere meraviglioso nonostante per lei qualcosa fosse finito per sempre. E, nelle orecchie l'eco di quelle parole che ancora parevano striare l'azzurro oltre le nuvole, si imprimeva negli occhi l'immagine dei volti dimessi che aveva di fronte, e già sapeva che non li avrebbe scordati mai. Che sarebbero tornati. Forse ogni volta che di nuovo avesse visto il sole sbirciare fra gli alberi, come accadeva in quel momento, oppure quando il nautofono l'avesse scoperta fra le coperte, portandole col suono della nebbia, il ricordo di abbracci passati.

“Eppure questa non può essere solo una storia triste” - si ripete piano, mentre il corteo comincia a sfrangiarsi per i candidi viali tra gli allori.

Con lentezza, allora, ricorderà di quel giorno in cui baciando le guance della madre aveva mormorato: “Sei come era la nonna, adesso”, di come l'aveva fatta piangere forte, e di come, credeva di averlo detto solo per calmarla, sfiorandosi gli zigomi aveva aggiunto: “Anch'io, un po'”. E penserà che invece il senso stia proprio tutto lì, in quei lineamenti antichi che continuavano a vivere in lei.

PARTE TERZA

-E' DI NUOVO L'ALBA-

ovvero Memorie (per una improbabile conclusione)

MEMORIE

E quando si spensero le luci sul circo, rimase solo un gran silenzio.
Prima che ognuno cominciasse ad alzarsi.

Un canto di uccelli, prima lieve come una sottile pioggia di primavera, poi, via via, più rotondo e pieno.
Una luce aranciata, prima velata di riflessi viola, poi sempre più limpida e trasparente.
Gli alberi tutt'intorno alti e muti come guardiani di un mondo di nuovo sacro ed inaccessibile.
Tre persone in circolo, al centro di una radura, dove i sentieri si incontrano, in silenzio si guardano, temendo che i segreti che li hanno uniti, con una parola possano sciogliersi nella luce del giorno.
Così, per una notte, quattro teste altrimenti confuse, sono state una sola mente che ha cercato di non avere dubbi e paure, davanti alla consapevolezza dell'avvicinarsi della morte per il proprio corpo, mentre, chissà perché, si aspetta ancora di cominciare a vivere. Nel profondo, il sentore che se una cosa arriva al cuore rimane per sempre, li avvolge di una pace calma e forte come uno scudo invincibile.
Uno pensa: "Potrebbe accadere qualunque cosa, adesso sono pronto".
Un altro, guardandosi le mani, si trova a riflettere: "Non è successo nulla. Eppure io vorrei abbracciarvi ed accarezzarmi il volto con le vostre vesti. Non so nemmeno il vostro nome".
L'acrobata non c'è, ma la sua luce, come fosse una guida, scintilla fra i rami.
Il primo a muovere un passo è Prospero, degno e nobilitato dalla saggezza nuova che ora gli anni gli rendono: lento, gli occhi bassi a guardare la strada dinnanzi a sé, senza salutare va via. Lui forse più degli altri sa, che ormai non ci si può fermare.

Il 13 luglio è cominciato.

NOTA

Tutt'oggi, ai vecchi spazzini in pensione che per primi lavorando misero piede, col nuovo giorno, sui sentieri del parco, qualche notte capita ancora di sognare l'acrobata B. Jean Claude che vola leggero, come piuma di fenice, nel cielo infuocato di un'alba di mezzo luglio.